

ANTONIO LUCARELLI

BAGLIORI DI PENSIERO MODERNO· NEI DISCORSI
DEI DEPUTATI PUGLIESI AL PARLAMENTO
DEL 1820-21 E L'INGIUSTO GIUDIZIO DELLA CRI-
TICA STORICA SUGLI UOMINI E GLI EVENTI
DELLA RIVOLUZIONE CARBONARA

Una critica eccessivamente severa, e perfino sprezzante da parte di scrittori autorevoli — ricordo in particolar modo Francesco Saverio Nitti e Raffaello Giovagnoli —, quando non eran forse noti i documenti dell'Archivio di Stato di Napoli venuti in luce quest'ultimo trentennio, investiva i moti rivoluzionari del 1820-21. Quella rivoluzione, a giudizio dell'insigne statista, « fu la più incruenta, la più inverosimile di tutte le rivoluzioni che abbia avuto Napoli e forse l'Italia... Non si tratta che di un piccolo *pronunciamiento* settario e soldatesco, al quale partecipavano meno di 150 persone... La rivoluzione di Napoli doveva cadere; le fu colpa cadere vilmente » (1). Quel movimento — osserva a sua volta il Giovagnoli — non fu rivoluzione, ma « effimera rivoluzione, flaccida e pomposa trasformazione, gioco di fanciulli, puerile tentativo d'infanzia », promosso da uomini « ingenui e primitivi », svolto fra bizantine dispute ed insensate illusioni, sommerso infine in una miseranda catastrofe (2). Fu, secondo altri, nè più nè meno che il triste epilogo di una decrepita generazione, che aveva compiuto il suo ciclo di vita e di storia (3).

Ora noi, riservandoci di tornare sull'argomento con maggiore ampiezza in un prossimo volume, con tutta la venerazione che sen-

(1) F. S. NITTI, *Sui moti del 1820*, in *La vita italiana nel Risorgimento* (Conferenze), Firenze 1897, p. 142 sgg.

(2) R. GIOVAGNOLI, *Risorgimento italiano dal 1815 al 1820*, in *Storia politica d'Italia*, Milano, s. d., p. 195 sgg.

(3) Cfr. B. CROCE, *Storia del regno di Napoli*, Bari 1925, p. 238.

tiamo per chi ci ha preceduto, opiniamo che codesti giudizi vadano oggi opportunamente riveduti.

Rivoluzione o parvenza di rivoluzione?

Breve chiarimento al dubbio proposto. Quante volte si parla di rivoluzione, sorge in noi la cruenta visione di sacrifici consumati sui patiboli con la forca o la mannaia come nel 1799, di torbidi sommovimenti popolari, di sanguinose stragi e folli devastazioni. Orbene, tali esorbitanze non irrupero nè potevano irrompere nel 1820: nessun contrasto di ceti sociali, tranne qualche fugace e sporadico episodio, nessuna opposizione aperta e collettiva ci fu in quei moti, i quali, come osservano Giuseppe Poerio, Guglielmo Pepe, Giuseppe Zurlo, Pasquale Borrelli ed altri sincroni scrittori, ebbero carattere *universale* e si svolsero perciò senza ire e senza sangue. La Carboneria, secondo il Pepe, non era un partito, ma la nazione riunita in *società* segrete (4); e lo stesso pensiero esprime Nicola Corcia là, ove afferma che « la rivoluzione la fece la nazione tutta, perchè tutta la nazione aveva d'uopo di garanzia, di libera forma governativa », ed « errò — soggiunge il dotto geografo — chi disse che la rivoluzione di Napoli fu l'opera dell'armata e specialmente della murattiana » (5). Al quale proposito, osserva l'avvocato, nonchè medico, Borrelli: « Chi ritrova la origine di questo avvenimento nella diserzione militare, deduce il principio della sua conseguenza » (6).

In verità, nobili e borghesi, preti e frati, ufficiali dell'esercito regolare e delle legioni, magistrati e funzionari delle pubbliche amministrazioni consentivano quasi tutti nella necessità di trasformare l'assolutismo dinastico in governo costituzionale. Va pure notato come i baroni, che nel 1799 avevan dato forte impulso alla reazione, nel 1820, fiaccati dalle leggi eversive della feudalità, non rialzarono più il capo; gli ecclesiastici, che a nome del re e della fede avevano eccitato l'insorgenza contro la repubblica napoletana, nel nonimestre assorsero fra i capi della rivoluzione carbonara; e le plebi campestri, ognora devote alla Chiesa, serbarono perfetta calma, eccetto qualche raro tentativo d'invasione terriera. Il re ed i cortigiani, d'al-

(4) G. PEPE, *Relation des événements politiques et militaires qui ont eu lieu à Naples en 1820 et 1821*, Parigi 1822, p. 11 sgg.

(5) N. CORCIA, *Storia della rivoluzione di Napoli del 1820*, Napoli 1864, p. 92 sgg.

(6) Ivi, p. 173.

in esilio e nella più tetra miseria per la sua ardimentosa parola. Eccolo nel testo integrale:

Le armate che ingombrano colla di loro estensione le superficie più vaste, che schiacciano col loro peso tutte le nazionali prosperità e che fanno confondere le lagrime del vinto con le lagrime di un popolo vincitore conculcato dagli stessi trionfi, formano le sacre falangi del dispotismo, scaltro sovente nelle turpi intraprese. Ed infatti gli eccessi della coscrizione forzata, quel gregge umano innumerevole, ch'è trascinato a stringere un ferro non mai liberatore di Patria, uniscono per il Governo assoluto il doppio vantaggio di tirar vigore dai servi e di lasciare irremovibili nelle sue basi il vetusto edificio della tirannide. Ecco i figli della Nazione trasformati in servi del Re, ecco la profusione persiana consacrata nei militari stabilimenti. Così le più belle speranze della Patria divengono i suoi flagelli, così la disciplina severa contribuisce ancor essa ad eliminare nel cuore de' giovani l'abitudine del servaggio, e i cuori i più ardenti d'amor di famiglia e di carità della Patria vanno per gradi perdendo le più preziose affezioni in una carriera che separa gli uomini dalle domestiche cure e dalle più care funzioni del cittadino. Ma nella terra brata ov'esiste una saggia distribuzione dei poteri, dove l'uomo disdegna di fare al trono il sacrificio de' diritti suoi più sublimi, dove il Re conferme le sue speranze e i suoi timori coi timori e le speranze del cittadino, le poderose armate, che con la reclamata mercede suggono la vigoria di uno Stato, non sorgono che nei giorni di calamità cittadine o quando i potenti, custodendo come fuoco di Vesta il tesoro del dispotismo, maturano nei tenebrosi pensieri l'impresa codarda della degradazione dei popoli. Ma al primo sorriso di pace non finta, si dileguano gli eserciti poderosi, fatali alla Patria data loro in tutela, e la Nazione, di gloria vigile ancora nel suo stesso riposo, accumula le forze d'alta difesa pe' giorni della sventura, arma il pugno dei figli senza allontanarsi dal domestico tetto e brilla nel recinto del Cittadino la spada vendicatrice dei dritti d'appresso all'aratro fecondatore di terre. Gli stipendiati guerrieri, per quanto sia esteso il loro numero, non mai potran dirsi una nazione armata; ma le cittadine milizie presentano esse sole lo spettacolo di un popolo famelico di vittoria contro i nemici della sua dignità di un popolo che esprime il suo volere di non cangiare la sua libertà col riposo.

Avventurata quella Nazione che abbia saputo creare istituzioni conservatrici di generose milizie! Sventurato quel popolo che serba ne' battaglioni stipendiati i germi corruttori, che ne avvelenano il bene e tendono a privare la Patria del braccio agguerrito de' suoi cittadini (7).

E con mirabile audacia di pensiero sostiene l'abolizione di una milizia, in cui « la professione è divenuta quasi un sistema », l'istituzione di milizie nazionali con la chiamata alle armi di tutti i citta-

(7) *Atti del parlamento delle Due Sicilie (1820-21)*, Bologna 1926, p. 549 sgg.

tronde, non osarono opporre alcuna seria resistenza alla volontà della nazione. Di qui il mancato aspetto rivoluzionario di quei moti, ai quali non va negato il merito d'aver apprestato all'Italia un primo esperimento di monarchia liberale, che servirà di sprone ed esempio all'avvenire.

Ad un'accurata disamina degli uomini e delle cose di quel periodo non regge poi la critica che nei liberali del 1820 vorrebbe vedere gli ultimi avanzi d'una generazione stanca ed esausta. In quel movimento nei ritroviamo i superstiti compagni di Emanuele de Deo, d'Ignazio Ciaia, di Ettore Carafa; ma a fianco di questi veterani c'erano pure i De Luca ed i Nicolai nella maturità gagliarda dei quarant'anni; c'erano i ribelli ufficiali della Causa di Monteforte, che avevano appena sorpassato i trent'anni; e innumeri falangi di giovani facevan parte della setta carbonica e delle milizie legionarie, che nei primi giorni di luglio marciarono sulla capitale. E non fu, a mio modesto parere, un semplice epilogo di precedenti lotte la pacifica rivoluzione del 1820, sì bene l'ulteriore sviluppo di un medesimo processo, il quale emana dal razionalismo del secolo decimottavo con la negazione d'ogni principio assolutista, si afferma con l'azione delle armi francesi nella cospirazione patriottica del 1792-93 e nella rivoluzione giacobina del 1799, e con vario atteggiamento, a seconda delle mutevoli circostanze, prosegue attraverso il decennio con le rivolte antimurattiane d'Abruzzo e Calabria, e attraverso la seconda restaurazione con i moti costituzionali del 1816-17, sfociando nell'insurrezione costituzionale del 1820-21, che prepara e precorre i successivi movimenti.

Inesatte ed esagerate mi sembrano altresì le osservazioni circa i discorsi bizantini o retorici, non disgiunti da volgari schiamazzi, di quell'assemblea costituzionale. Sono purtroppo questi i pregi e le manchevolezze dei Parlamenti di tutti i tempi e di tutte le nazioni. Si dimentica che fra quei « torrenti di vana eloquenza », come altri disse, risonò pure la voce dei Poerio e degl'Imbriani, nomi assai cari alle genti del Mezzogiorno, di Melchiorre Delfico, di Luigi Dragonetti. E ispirati a sensi moderni furono i discorsi di Raffaele Netti di Santeramo sulla riforma finanziaria, di Ferdinando de Luca di Serracapriola sulla crisi agricola pugliese, del marchese Domenico Nicolai di Canneto sul bilancio della guerra e sulla questione delle armate stanziali o permanenti. Vorrei qui riprodurli per intero; ma, poichè la ristrettezza dell'ora non me lo consente, mi restringo a riportare soltanto quello del grande patriota Nicolai, morto

dini dai diciotto ai quarantacinque anni in caso di urgente necessità, e perfino il sistema elettivo degli ufficiali, precorrendo così il pensiero del Mazzini e del Pisacane

Ricordiamo infine che i patrioti napoletani, sbaragliati dalla coalizione europea contro la quale ogni resistenza era vana, ramminghi a migliaia per terre lontane, insieme con i fratelli d'altre provincie italiane corsero a far sacrificio della vita sui campi di Spagna e di Grecia, non già a servizio di un despota come negli eserciti del Bonaparte, ma per sentimento di umana solidarietà con i popoli che si battevano anch'essi per la redenzione della loro Patria. Si riaffermava e si avvivava così la passione dell'unità d'Italia, senza della quale nessun libero governo era consentito nei singoli Stati: *liberi non saremo, se non siamo uni*.

A conferma della nostra disamina valga il monito dello sventurato esule Domenico Nicolai:

« Cessino i nostri simpatici fratelli di denominarsi Siculi, Toscani, Piemontesi, Lombardi; si chiamino tutti Italiani. E questo costante, fraterno, proposito sarà la prima vittoria che gli Italiani otterranno contro all'acerbo, rapace, straniero. Col nome famoso d'Italiano sulle labbra, il popolo finalmente si educerà ai sentimenti d'amorosa famiglia: e il grido della vendetta, del Risorgimento e del riscatto che suoni sulle Alpi, tosto rimbomberà su Cariddi » (8).

La nuova generazione raccolse quel magnanimo grido che presto — ci auguriamo — risonerà tra i fratelli italiani dei nostri giorni, ondeggianti e smarriti per assurde simpatie verso genti straniere (9).

(8) *Sull'Italia*, Considerazioni del Marchese di Canneto Domenico NICOLA', Napoli 1862, p. 30.

(9) Mi è grato ricordare che la critica del Nitti fu oggetto di vivaci considerazioni da parte di Costanzo Rinaudo in una conferenza che questi tenne a Torino. Cfr. RINAUDO, *Il Risorgimento italiano*, Città di Castello 1911, vol. I, p. 137 sgg.